

(20 Maggio 1970) Milano Oggi

Prossima l'archiviazione delle indagini senza che sia stato scoperto il colpevole

Si vuole chiudere il giallo Pinelli

Anche l'«Avanti!» mette in rilievo la gravità della decisione.

I pesanti interrogativi che non hanno avuto risposta.

Sono passati più di cinque mesi da quella drammatica notte del 15 dicembre 1969, quando il corpo di "Pino" Pinelli volò dal balcone della stanza del dott. Calabresi al quarto piano della questura dove si trova l'ufficio politico.

Solo in seguito alle reiterate istanze dei legali della vedova, Licia Rognoni, agli atti di una cosiddetta "istruttoria" affidata al PM dott. Caizzi, sono stati acquisiti gli interrogatori di alcuni testi che non fossero quelli "ufficiali" e cioè, fra altri, le due giornaliste Camilla Cederna dell'«Espresso» e Renata Bottarelli dell'«Unità», oltre al medico dott. Nazzareno Fiorenzani che era di servizio al Fatebenefratelli quando vi giunse il corpo dell'anarchico morante. E' quindi seguito un lungo, costante silenzio sugli sviluppi dell'inchiesta, silenzio che pare ancora una volta preludere a quello che da mesi si è lasciato intendere, sembra essere l'obiettivo finale: l'archiviazione.

Se ne è avuto sentore, per l'ennesima volta, sabato scorso quando i giornalisti del Palazzo di Giustizia hanno chiesto notizie al dott. Caizzi e si sono sentiti rispondere che "a giorni" il magistrato avrebbe adottato le sue decisioni conclusive. Sul merito di esse però — ed era scontato in regime di "segreto istruttorio" soprattutto nei "casi che scottano" — il dott. Caizzi è stato più abbottonato che mai.

Ma la sensazione netta dei giornalisti è stata, ancora una volta, che la decisione imminente non farà che confermare i timori espressi da mesi da tanta parte della stampa democratica e dell'opinione pubblica: che, cioè, si finisca con l'archiviare il "caso" dando veste ufficiale alla versione di un suicidio in cui a non crederci non sono solo i familiari di Pinelli, gli anarchici, gli amici (fra cui tanti di parte cattolica) ma la maggioranza della pubblica opinione.

E la ragione di ciò è semplice: a nessuno degli interrogativi che da mesi stampa, a cominciare dall'«Unità», all'«Avanti!», all'«Avvenire», all'«Espresso» (per non citare autorevoli organi stranieri), avvocati, pubblica opinione hanno senza tregua avanzato, è stata data risposta. Tutto quello che concerne il "caso Pinelli", a cominciare dai fatti di quella drammatica notte, trova una sua logica solo per quanto riguarda i riflessi negativi che ne sono emersi e gli interrogativi irrisolti che ne sono scaturiti.

Così è stato per la faccenda dell'alibi, così per l'orario della caduta in relazione a quello in cui fu chiamata l'autolettiga (fra le altre voci ci giunse, ad esempio, tempo fa quella secondo cui, oltre alla chiamata fatta dalla questura, quella notte, e pochi minuti prima, ve ne fu una dai carabinieri della vicina via Moscova), così è stato per la faccenda delle "tre scarpe" (si è

detto che, quando fu messo sulla lettiga Pinelli le aveva entrambe ai piedi, ma, allora, come regge la versione secondo cui uno dei sottufficiali che lo custodivano nella pausa degli interrogatori durante la quale avvenne la caduta, affermò che glie ne era rimasta una fra le mani, nel tentativo di bloccarlo?), così si sono ignorate le dichiarazioni di uno degli anarchici che quella sera erano negli stessi uffici della "politica" e che ha dichiarato di aver udito dall'ufficio di Calabresi "rumori di rissa": così è stato per quel balcone socchiuso, spalancato o aperto del tutto, non si sa bene.

Poi vengono gli altri interrogativi, ancora più inquietanti perché riguardano il "modo" in cui si è mossa, sin dall'inizio, l'inchiesta sul "caso". Un'inchiesta, in cui, come recentemente rilevava l'«Unità», citando un articolo di Lelio Basso su Rinascita, chi ha mosso le fila, almeno secondo le notizie sinora apprese, non è stato in prima persona il magistrato, cui la legge dà diritto di disporre della polizia giudiziaria, ma sono stati gli stessi poliziotti dell'ufficio in cui si è verificato il mistero della morte di Pinelli. Infatti mentre l'anarchico era sottoposto alle febbrili cure dei medici che tentavano di richiamarlo in vita, nella stanza c'era un uomo dell'ufficio politico, e si saprà poi che i primi a compiere accertamenti sull'orario di chiamata dell'autolettiga presso il centralino della Vigilanza urbana, sono stati "motu proprio", alcuni agenti dell'ufficio politico.

Mentre tutto ciò avveniva, si sviluppava parallelamente, seguendo lo stesso indirizzo a senso unico, l'istruttoria romana sugli attentati terroristici del 12 dicembre a Milano

e Roma, nella quale, ad esempio, repentinamente, dopo tre mesi, vien fuori la famosa storia del "vietrino" (prima giallo poi blu) che sarebbe stato trovato nella borsa dell'ordigno depresso alla Commerciale. Storia che si è poi frantumata nelle mani degli inquirenti per la sua inconsistenza, uguagliabile solo alla fragilità di un vetrino più o meno "colorato".

E, tuttavia, nonostante gli sfaldamenti successivi nelle ricostruzioni romane, non escluso il "riconoscimento" di Valpreda da parte del Rolandi, a Milano il dott. Caizzi, dall'inizio a oggi, ha continuato a respingere una dopo l'altra tutte le istanze dei legali e dei familiari di Pinelli.

E' stato, da parte del magistrato milanese, un rosario di "no": no, in primo luogo alla richiesta che alla necropsia, un esame di importanza decisiva in un caso così oscuro, assistessero periti nominati dai difensori, perché, si rispose allora, "non c'è un imputato, quindi non c'è reato". Così si è cominciata una "istruttoria" (che perciò abbiamo definita, "cosiddetta"), partendo dalle conclusioni.